

# AI: macchine che funzionano, non persone che agiscono

Giovanni Gobber

Hanno grande successo i modelli linguistici addestrati a produrre testi. Gli esseri umani fanno da suggeritori e danno indicazioni che la macchina segue, per quanto è stata istruita a fare. Quanto più sono chiare e ben fatte le istruzioni, tanto migliore è il prodotto. Per i profani, il discorso che parla di questi modelli è costituito di metafore basate sull'analogia con il comportamento umano. Si parla di *intelligenza* artificiale; i testi sono *generati*; le istruzioni sono *prompt* ("suggerimenti").

Hanno grande successo i modelli di intelligenza artificiale addestrati a produrre testi. Il più noto è ChatGPT. Gli esseri umani fanno da suggeritori e danno indicazioni che la macchina segue, per quanto è stata istruita a fare. Quanto più chiare e meglio organizzate sono le istruzioni, tanto migliore è il prodotto; se sono istruzioni mal fatte, sarà tale anche il prodotto. La macchina impara facendo; così avviene anche per gli esseri umani impegnati a "interagire" con la macchina. I modelli linguistici sono chiamati ad assistere e integrare l'attività umana per comprendere, elaborare e trasformare informazioni. Sono "assistenti" eruditi, "integratori" di energia cognitiva, ma non "creatori" che operano al nostro posto. Per la scuola, si prospetta una rivoluzione autentica: per tutti è fondamentale saper "convivere" con la macchina, gestirla senza farsi dominare e comandare. Non bisogna lasciarsi dominati dall'intelligenza artificiale. Questo pericolo sembra emergere già nel discorso che parla di questi modelli: esso è fatto di metafore basate sull'analogia con il comportamento umano. Per esempio, si parla di *intelligenza* artificiale; i testi sono *generati* ("prodotti secondo regole"); le istruzioni sono *prompt* (da una forma inglese che risale al latino *promere* "trarre fuori, manifestare").

## 1. *Intus legere*

Di primo acchito, tali modelli sembrano come «quei che la cosa per nome / apprende ben, ma la sua quiditate / veder non può se altri non la prome» (*Paradiso*, XX, 91-93). Non è propriamente così: le macchine non sono capaci di "vedere dentro" alle cose e al rapporto delle parole con le cose. Sono istruite per riconoscere tutti gli usi delle parole, ma non "si rendono conto" che questi usi manifestano il significato delle parole. La macchina resta alla superficie: non comprende il significato delle parole, ma è allenata a riconoscere gli usi delle parole. Si comporta per come è stata costruita: non comprende la realtà, ma riduce la realtà alle sue manifestazioni.

L'intelligenza artificiale non è intelligenza nel senso proprio di questa parola, *intelligenza*. Questo è un nome che si deriva da *intelligente*. *Intelligente* continua *intelligentem* che è antica forma del verbo latino *intelligo* "intendo, comprendo". È utile considerare la formazione di questo verbo; esso ha due elementi: uno è *intus* che vuol dire "dentro, all'interno"; l'altro elemento è il verbo *lego* che significa "leggere". Quando *lego* prende un prefisso, cambia la prima vocale *e* in una *i* (da *lego* a *ligo*, come in *eligo* 'scegliere, eleggere' – anche la parola *elezione* viene da questo verbo). Dobbiamo prendere in esame la radice di *lego* che è *leg-* e originariamente ha il significato di "radunare, raccogliere" e "scegliere" – da qui viene il senso di "leggere", ma anche di "dire", che troviamo nel verbo greco *lego*, e quest'ultimo è simile al verbo latino per la forma, ma diverso per il contenuto. Questa forma *leg-* della radice si usa per il verbo; vi è anche la forma *log-* che si usa per il nome; in greco questo nome è *logos* "discorso sensato, ragionamento". Da *logos* deriva il termine *logica*, che è lo studio del discorso razionale. In tale ambito di

parole si colloca *intus legere* che vuol dire “leggere dentro”, cioè “entrare nel profondo delle cose”, “coglierne il senso”. L’intelligenza è dunque la capacità di comprendere la ragione delle cose e questa capacità di comprendere si rende manifesta nel *logos*, cioè il discorso che spiega, rende ragione delle cose. Qui è presupposto un individuo che sia capace di conoscere e sia consapevole di questa sua capacità.

## 2. Può una macchina avere questa coscienza?

Questa domanda deve essere riformulata nel modo seguente: può una macchina *rendersi conto* di “leggere dentro” le cose? No. In seguito uso *macchina* al posto di *intelligenza artificiale* (dall’inglese AI, *Artificial Intelligence*). Secondo Federico Faggin, un grande studioso italiano che progettò i primi microprocessori, una macchina non ha consapevolezza dell’informazione che elabora<sup>1</sup>. Una macchina elabora informazione, ma non è consapevole della propria attività; nella macchina non vi è uno “stato di coscienza”. Una macchina dispone di miliardi di dati che sa mettere in ordine a seconda dei compiti ricevuti. Ma una macchina “non sa” perché faccia quello che fa. Non “capisce” le ragioni di quello che fa. Più precisamente: se *fare* è agire, una macchina *non fa* nulla, ma si limita a *eseguire* un comando. Per agire, bisogna volere agire, cioè bisogna essere consapevoli di quel che si vuole raggiungere con una azione (dice san Tomaso: *quisquis agit, agit propter finem*, “chiunque agisca, agisce in vista di un fine”).

Ed eccoci a un punto importante di questa riflessione: il linguaggio si realizza come *attività del parlare*. Che dire sia agire è una antica certezza. I Greci ne erano consapevoli. In un passo famoso dal *Cratilo* – un dialogo di Platone – Socrate si rivolge a Ermogene dicendo: «Non è dunque anche il dire una delle azioni?» (ἄρ’ οὖν οὐ καὶ τὸ λέγειν μία τις τῶν πράξεων ἐστίν; – *Cratilo* 387β). L’attività del parlare è un momento, una parte di una totalità più ampia, che è la persona in azione, la persona che si manifesta come un soggetto che trasforma la realtà con la sua opera. Peraltro, se consideriamo il linguaggio come attività in vista di uno scopo riconosciamo che esso è di natura sociale: senza gli altri non vi è ragione di parlare o scrivere. E se gli altri non ci sono, si immaginano. In ogni caso, senza altre persone cui rivolgersi, gli atti linguistici

possibili sono vani... a chi comandare? a chi porre domande? chi salutare? A chi fare una promessa – a un *robot*? Non è il caso... Eppure, vi è il rischio di finire irretiti dall’apparente intelligenza di una macchina, che magari è stata addestrata *anche* a manipolare gli esseri umani.

## 3. Significare: il compito di ogni persona

Ecco allora il compito fondamentale per gli insegnanti di questi tempi: squarciare il velo di Maya e aiutare gli studenti a fare esperienza della realtà – un’esperienza preclusa a chi non sia capace di essere creativo. Di che si tratta? Occorre considerare la parola stessa *significare*.

Il verbo *significare* viene da un verbo latino che ha la stessa forma. Questo verbo latino *significare* era sorto combinando *signum* cioè “segno” e *facere* cioè “fare”. Il senso proprio di *significare* è “fare, rendere segno” cioè “indicare” qualcosa.

Nella prospettiva antica, a indicare, a significare non sono le parole, ma le persone. Le persone si servono di parole per indicare qualcosa. Nelle parole però vi è la “guida” per significare qualcosa. Questa guida sono le istruzioni per l’uso di una parola.

Che cosa è poi successo? È successo che il nome *significato* ha sviluppato un altro senso, che forse è quello più frequente: si parla di “*significato* di una parola” e per *significato* si intendono di solito le “istruzioni” per l’uso di una parola.

Mi sembra importante tener distinti questi due sensi: il senso proprio, originario, riconosce che il significato è un’attività umana, l’attività con cui una persona mette le parole in relazione con una realtà concreta. L’altro senso, quello oggi più frequente, considera il significato come il “contenuto” di una parola. In questa seconda accezione è possibile ritenere che una parola possa essere staccata dal proprio uso concreto. Sviluppando le possibilità date da questo secondo senso, che attribuisce il significato alle parole, si ritiene che le parole per significare non abbiano bisogno di venire usate dagli esseri umani. E poi si possono prendere tante parole e combinarle in modo da ottenere significati complessi.

Per alcuni la conseguenza è facile da trarre: la realtà c’è ma non ha significato, anche i parlanti ci sono, ma il loro intervento non ha importanza. A dare il significato sono le parole. Quindi è importante studiare le parole perché la realtà è ridotta alle parole usate per parlare della realtà. Le parole ci dan-

<sup>1</sup> F. Faggin, *Irriducibile. La coscienza, la vita, i computer e la nostra natura*, Mondadori, Milano 2022.

no una lettura della realtà (uso *lettura* nel senso di “interpretazione”, *reading*). Ma è una lettura attribuita dalle parole. Nella realtà quella lettura non c’è. In altre parole: non ci sono fatti, ma solo interpretazioni (nota affermazione, che riassume peraltro la ideologia oggi di moda).

Se consideriamo solo questo aspetto del nome *significato*, le conseguenze sono notevoli. Possiamo pensare a innumerevoli significati che si ottengono con innumerevoli combinazioni di parole. Combinando parole secondo le regole di una grammatica, avremo innumerevoli frasi, che posso assemblare in innumerevoli testi anche molto ampi. E questi innumerevoli testi “dicono” qualcosa senz’altro; ma è un “significato” staccato da un concreto evento comunicativo.

I testi prodotti in questo modo sono parti staccate dalla totalità in cui le parole si trovano quando sono usate nel modo adeguato alla loro natura (cioè nel modo adeguato al compito per cui sono fatte, che è la comunicazione). Le parole così prese sono prive delle relazioni con il mondo e con le persone coinvolte nel dialogo. Se togliamo le parole dall’atto del parlare, le stacciamo dalla vita concreta degli esseri umani. Che cosa ci rimane? Ci rimangono gli strumenti. Ma gli strumenti da soli non compiono azioni. Le azioni verbali sono compiute dagli esseri umani.

Si dirà: ma molti testi prodotti da macchine sono del tutto comprensibili. Certo. Il “significato” delle parole può essere del tutto chiaro. Un testo può essere costruito in modo impeccabile, sia per la grammatica sia per l’organizzazione delle frasi in complessi maggiori. Per esempio: più parole sono disposte in modo corretto in una frase; più frasi formano un capoverso; più capoversi formano un paragrafo; più paragrafi formano un capitolo; più capitoli formano un libro. Ma di che libro si tratterà? Sarà un’opera come si deve, cioè sarà il risultato di un’attività umana complessa e creativa? O sarà un assemblaggio di “pezzi” ricavati da altri testi, senza che siano stati compresi? Qui è facile riconoscere che un essere umano può essere sostituito da una macchina che svolge in modo impeccabile un lavoro ripetitivo. Forse molti esseri umani si comportano come robot, cioè producono testi poco creativi, cioè poco nuovi, originali. Ma se siamo fedeli ai compiti che ci sono dati quando comunichiamo, non siamo riducibili a macchine. Vi è spazio per la creatività umana. E i modelli di *Artificial Intelligence* (come dicono gli esperti) possono intervenire come indispensabili strumenti al servizio degli esseri umani.

Giovanni Gobber  
Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano